

Annalisa Caputo
Laboratorio: Filosofia del dialogo [Convegno Ecumenico]
(Bari, 24/11/2015)

“Molto ha esperito l'uomo.
Molti Celesti ha nominato
da quando siamo un colloquio (Gespräch)
e possiamo ascoltarci l'un l'altro”
[Friedrich Hölderlin]

0) Premessa

Siamo un colloquio, siamo un dialogo, diceva il poeta tedesco Hölderlin. E proprio per questo possiamo “esperire”, fare esperienze. E proprio per questo possiamo anche fare esperienze religiose, e dire il divino (“nominare i Celesti”, diceva Hölderlin).

Siamo un dialogo. Ecco: la prospettiva con cui vorrei proporvi il *lavoro* del nostro *work/shop* è questa. Una prospettiva filosofica (sebbene non specialistica, autoreferenziale). Una prospettiva antropologica. Scavare nelle fondamenta questo colloquio che siamo, per capire se, e in che misura, “possiamo ascoltarci l'un l'altro”. Lavorare, quindi, sui fondamenti antropologici della dimensione dialogica.

E un presupposto è appunto già questo: che il colloquio, il dialogo sia una dimensione universale, dell'umano, di ogni uomo. E solo per questo, quindi, si può dare anche dialogo ecumenico: perché (prima di tutto) si può dare dialogo tra gli uomini: credenti e non credenti (o diversamente credenti, come si suol dire oggi); tra credenti di diverse religioni; e tra credenti di diverse confessioni.

Dia-logos. Il termine stesso ci dice questo: abbiamo due logoi, due discorsi, due punti di vista. E vogliamo farli incontrare, intersecare. Mettere in relazione.

Da dove partire ... filosoficamente?

Certo il rapporto tra filosofia e dialogo è molto stretto. Il senso e il metodo dialogico è alla base di tante filosofie nel mondo Greco (pensiamo anche solo a Socrate e Platone). E, se nella modernità sembra prevalere un certo mono-logo-centrismo (la centralità di un soggetto-Cogito, chiuso nel cerchio della propria testa, del proprio discorso, della propria ragione), nel Novecento, come sappiamo c'è una forte ripresa del ‘dialogo’, non solo come genere di scrittura, ma come vera e propria pratica filosofica. Sappiamo che si parla di una vera e propria corrente di pensatori del dialogo: pensiamo a Buber (*L'io e il tu*, 1923), Rosenzweig (*Il nuovo pensiero*, 1925), a Marcel; o all'italiano Calogero. Ma pensiamo anche alla corrente più propriamente fenomenologico-ermeneutica, e a nomi come Lévinas o Gadamer.

Noi, però, non dobbiamo fare una *storia della filosofia del dialogo*, ma vedere quali elementi antropologici della dimensione dialogica possano per noi possono essere importanti (per noi qui ed ora, che ci interessiamo non alla filosofia, ma all'ecumenismo).

E, allora, ho fatto un'altra scelta. Ho scelto di trarre alcuni di questi elementi fondamentali da un altro pensatore, francese, morto nel 2005, che è Paul Ricoeur. Un pensatore che non a caso è stato definito “il filosofo di tutti i dialoghi”, perché non c'è stato ambito del sapere e della cultura umana che egli non abbia attraversato, a cui non si sia interessato: dalla letteratura alle scienze, dalla cultura anglo-americana a quella tedesca, dalla filosofia alla psicanalisi, dalla sociologia all'arte, dalla linguistica all'esegesi biblica¹. E potremmo continuare. Ma a noi non interessa (tanto o solo) Ricoeur in quanto filosofo di tutti i dialoghi, ma in quanto pensatore che ha fatto del dialogo lo stile della sua vita e del

¹ Mi permetto su questo di rimandare a A. Caputo, *Io e tu. Una dialettica fragile e spezzata. Percorsi con Paul Ricoeur*, Stilo, Bari, 2009.

suo pensiero. E che quindi ci ha consegnato anche delle indicazioni esperienziali molto forti e molto concrete, a mio avviso. Ne ho scelte quattro. E su queste lavoreremo.

Il dialogo è

- 1) DIALETTICA (fragile e spezzata)
- 2) CONFLITTO (da portare a linguaggio)
- 3) TRADUZIONE (e ospitalità linguistica)
- 4) LAVORO DI LUTTO E PERDONO

1) IL DIALOGO COME DIALETTICA (fragile e spezzata)

L'affinità tra il termine dia-logo e il termine dia-lettica è già etimologica. Nel senso hegeliano del termine si tratta di riconoscere appunto che abbiamo due poli: un io e un tu: altri, diversi, opposti (con due logoi, come dicevo prima: due ragioni, due modi di ragionare diversi, due linguaggi/racconti diversi rispetto al mondo). Entrando in relazione², l'io e il tu cercano quindi di non essere due poli/entità separate; ma cercano di creare un 'noi', una mediazione, una sintesi.

Ecco: questa è un po' l'idea di Hegel (tesi, antitesi, sintesi: io, tu, noi – potrei dire banalmente, per capirci). Solo che Hegel credeva che fosse possibile una sintesi assoluta, invece Ricoeur no. Cercheremo di capire questa idea ritornandoci su più volte e con diversi esempi, perché mi sembra centrale. Ricoeur intende (a differenza di Hegel) la dialettica sempre come “spezzata”, “fragile e provvisoria”.

“Per dialettica intendo qui – scrive Ricoeur – da una parte il riconoscimento della sproporzione iniziale dei due termini, dall'altra la ricerca di mediazioni pratiche tra i due estremi – mediazioni, diciamolo subito, sempre fragili e provvisorie”³.

Può esserci d'aiuto, per capire che cosa voglia dire Ricoeur, l'immagine di due rette parallele, che si vengono incontro per incontrarsi all'infinito, senza per questo incontrarsi mai. E, però, di volta in volta, riducendo sempre lo spazio della distanza, in mediazioni pratiche, come abbiamo letto, fragili, provvisorie, spezzate, mai assolute. Che traggono la loro unica forza dal mettersi e rimettersi sempre in gioco. Altrimenti non è dialogo, ma monologo.

Dunque, un dialogo dialettico. Ma con chi? E qui facciamo un passo in avanti. Con chi devo mettermi in parallelo? Chi è il tu di questa mediazione dialettica? Dal più vicino al più lontano; tutti e ciascuno. Perché tutti siamo gli ipotetici destinatari di una conversazione infinita, aperta ad ogni partner di dialogo potenziale. Perché tutti siamo un colloquio: tutti e ciascuno.

E qui mi piace porre in parallelo quanto siamo vedendo con Ricoeur con quanto ci ha detto Papa Francesco (5 novembre 2015, Santa Marta), quando ha parlato della “dialettica fra esclusione e inclusione”. E ha aggiunto: “Dio ci ha inclusi tutti nella salvezza, tutti!” “Ci sono due strade nella vita: la strada dell'esclusione (delle persone dalla nostra comunità) e la strada dell'inclusione. La prima può essere piccola ma è la radice di tutte le guerre: tutte le calamità, tutte le guerre, incominciano con un'esclusione. Si escludono... dalla comunità internazionale ma anche dalle famiglie, fra amici, quante liti... E la strada che ci fa vedere Gesù e ci insegna Gesù è tutt'altra, è contraria all'altra: includere”.

Da un lato, diceva il Papa, c'è l'atteggiamento dei Farisei, che escludono. Dall'altro lato quello di Gesù, che include, tutti, soprattutto gli esclusi. “Il cristiano include, non chiude le porte a nessuno, anche se questo provoca resistenze. Chi esclude, perché si crede migliore, genera conflitti e divisioni ... E (...) quest'atteggiamento di escludere che – come ho detto – può finire nelle guerre”.

² ...Anzi essendo già sempre relazione, perché non esiste mai un io senza un tu; ognuno di noi, nascendo, già nasce da altri e con altri; non esiste l'individuo isolato; siamo un colloquio perché siamo relazione con l'altro.

³ P. Ricoeur, *Amore e giustizia*, tr. it. Morcelliana, Brescia, 2000, p. 7.

Trovo molto interessanti questi passaggi perché, tornando al nostro tema, ci aiutano a ripensare il senso della dialettica e ad evitare 'errori' nel vivere l'atteggiamento dialogico/dialettico.

a) Da un lato abbiamo la dialettica della sintesi assoluta. È quella di Hegel. Al termine del percorso mi illudo di aver finalmente capito l'altro. Siamo diventati un'unità, un'identità, un noi monolitico.

b) Dall'altro lato abbiamo la dialettica 'escludente', la dialettica intesa 'sostisticamente' come contrapposizione: io da un lato e tu dall'altro; noi da un lato e voi dall'altro; io contro te; noi contro voi. È la dialettica hobbesiana dell'uomo lupo per l'altro uomo (*homo homini lupus*), la dialettica della lotta di tutti contro tutti, che parte appunto dall'esclusione, dalla distanza. Una dialettica senza nessuna possibile sintesi, conciliazione, pace. Una dialettica che porta inevitabilmente alla guerra: piccola o grande che sia.

c) Infine abbiamo la dialettica 'includente', che è – per dirla ancora con Ricoeur – fragile e provvisoria. Che è – per dirla con il Papa – quella che apre le porte, ogni volta e sempre di nuovo. Che vive di sempre nuovi passaggi e apertura. Una dialettica dinamica e aperta.

Ma, ci chiediamo, questa dialettica, esclude il conflitto? E vengo così al secondo passaggio.

2) IL DIALOGO COME CONFLITTO (da portare a linguaggio)

Su questo punto credo che dobbiamo essere molto chiari. Il conflitto, la lotta fanno parte della natura umana (così come il dialogo e la relazione). Non possiamo eliminarli senza eliminare noi stessi. L'io 'contro' l'altro non è superabile (altrimenti torniamo alla sintesi alla Hegel). Noi siamo con-trasto con l'altro e non solo col-loquio.

Quindi, in qualche maniera, per certi versi, Hobbes aveva ragione. Non in assoluto, ma in linea di principio sì. È quello che dicevamo all'inizio a proposito della dialettica. Tesi (io) – antitesi (tu). Io non sono te. tTu non sei me. L'io non è l'altro. E la durezza di questa diversità, di questa estraneità non è eliminabile.

E anche se lo sogniamo nelle nostre più belle utopie, uno più uno non fa uno, fa due. Se facesse uno, allora io sarei l'altro (o viceversa). Assorbirei l'altro in me (o viceversa). E che cosa o chi poi potrei più amare? Con chi più potrei dialogare? Solo con me stesso.

È il mito di Narciso che ci portiamo sempre dentro.

Oppure è l'idealismo (l'altro è solo l'idea che io ho di lui [di lei]), un'idea nella mia testa; non è quella realtà oscura, difficile, incomprensibile che ho di fronte a me.

Oppure è romanticismo. *Ma come ci vogliamo bene! E come siamo uniti! E come siamo belli e buoni!* Ma tutto questo non cogliamo la profondità della nostra realtà. Non è vero che siamo (solo) tutti buoni e che ci vogliamo tutti bene. Non è vero che le relazioni sono (sempre) idilliache. Siamo colloquio nello scontro. Siamo relazione nel conflitto. Siamo alterità e diversità che tendono all'unità. E che possono esserlo solo conservando lo spazio della distanza: spazio di incontro e di scontro.

E questo, lo sappiamo, lo intuiamo, vale innanzitutto per ogni relazione di coppia e amicizia... (e capiamo e conosciamo bene la difficoltà di tenere insieme incontro e scontro; distanza e vicinanza; la difficoltà di non ammorbidire e diluire la differenza in vacui sogni; e però non scatenarla in maniera assoluta, finendo ogni volta in contrapposizioni e scontri).

Ma che cosa succede se l'altro è lo straniero? Se l'altro è l'altro di un'altra cultura, o di un'altra religione? Anche qui Ricoeur ha parole forti, che fanno riflettere: "la xenofobia è naturale e spontanea. Occorre confessarlo. (...) Le passioni identitarie sono profondamente radicate in noi. Nessun popolo ne è più colpito rispetto ad un altro. (...) Il problema è allora

sapere che cosa farne e non negarla. (...) L'importante è non rimuovere questo cattivo sentimento, ma portarlo alla luce nel linguaggio"⁴.

Ma, senza arrivare così lontano, vorrei concludere anche questo secondo punto richiamando Papa Francesco. Potrei citare *Evangelii gaudium*, 227, ma prendo un testo più recente (che è un commento a quel paragrafo di EG): il *Discorso del Santo Padre in occasione dell'Incontro con i Rappresentanti del Convegno Nazionale della Chiesa italiana (Cattedrale di Firenze - 10 novembre 2015)*.

"Il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti". [torna il tema della dialettica inclusiva; di un dialogo teso all'universalità].

"Vi raccomando in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227). (...)

Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. (...) La società (...) si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo (...). La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia. (...)

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze".

Andrebbe commentato punto per punto. Ma non è mio compito. Lo affido alla vostra meditazione. È chiaro il motivo per cui l'ho citato e torno al nostro tema. Non c'è incontro/dialogo senza conflitto. Possiamo solo accettarlo e trasformarlo in strumento di unità: un'unità dialettica (mai data, ma sempre di nuovo da esplicitare, come percorso: da compiere). E non c'è autentico incontro/dialogo dove c'è negoziazione. Non c'è reale incontro con l'altro se mi chiedo: *che cosa posso ricavarne io da questa relazione, da questo confronto? Che cosa mi conviene fare? Forse mi conviene per ora convenire su questa cosa...; fare questa tregua, questo accordo, questa pace provvisoria... Sì, ma questo non è dialogo e incontro, è negoziazione, ricerca narcisistica (ancora una volta), ricerca di me.*

Il dialogo non è questo. È invece mettere insieme le diversità e le ricchezze, anche accettando che su qualche cosa non siamo (ancora d'accordo); forse lo saremo domani, forse no. Ma stiamo camminando insieme. E questa è la cosa più importante. E anche la tua critica mi va bene. e anche la discussione e lo scontro mi va bene, se siamo camminando insieme. Perché ci aiuta a non far diventare le nostre posizioni "ideologia" e la nostra relazione una farsa, un dialogo di maschere.

Il dialogo, per tornare a Ricoeur, è ricerca di "concordi discordanze" e "ragionevoli disaccordi". Nella consapevolezza che è sempre meglio una conflittualità sincera che una falsa tolleranza⁵. Ma, allora, come procedere in questa dialettica del conflitto che si fa confronto? Come tenere insieme dialogo e differenza, identità e alterità? Veniamo al terzo punto.

⁴ P. Ricoeur, *Ermeneutica delle migrazioni*, tr. it. Mimesis, Milano, 2013, pp. 32; 49.

⁵ Sul concetto di tolleranza, per esempio, Ricoeur è molto polemico. Fa notare come oggi (oggi più che mai, ancor più dei tempi in cui lui scriveva) quella della tolleranza è diventata solo una retorica. C'è una "usura del concetto", al di sotto del quale emerge invece una "resistenza dell'intollerabile". Dobbiamo avere il coraggio di dire che ci sono delle cose che sono intollerabili. Altrimenti, fa notare Ricoeur, la tolleranza diventa indifferenza (tutto è tollerabile!). E invece, no. Alcune cose non sono negoziabili, non sono tollerabili. E, anzi, forse, una cosa sola non è tollerabile: è l'intolleranza. Non possiamo tollerare l'intolleranza. Ricoeur lo diceva profeticamente rispetto ad alcune forme di islamismo; noi oggi lo possiamo dire del terrorismo; ma più in generale dei fondamentalismi. Perché sono l'esatto contrario del dialogo.

3) IL DIALOGO COME TRADUZIONE (e ospitalità linguistica)

“La traduzione è la mediazione tra la pluralità delle culture e l'unità dell'umanità. Per questo parlerò del miracolo della traduzione e del valore emblematico delle traduzioni. Dirò che la traduzione costituisce la risposta al fenomeno innegabile della pluralità umana, con i suoi aspetti di dispersione e confusione, riassunti dal mito di Babele. Noi siamo 'dopo Babele'. La traduzione è la risposta alla dispersione e alla confusione di Babele”⁶.

Noi siamo dopo Babele. Anzi, diciamola meglio: Babele siamo noi. È la consapevolezza della molteplicità irriducibile delle nostre identità, dei nostri punti di vista, dei nostri logoi (linguaggi, ragioni, visioni del mondo). Siamo diversi e dispersi. E la molteplicità delle lingue è solo l'aspetto più evidente di questa diversità dispersa.

Ma esiste un 'miracolo' in questa Babele; è la traduzione. E non è un miracolo del Trascendente; è un miracolo dell'umano, interno all'umano. La possibilità di 'capirsi' nonostante tutto; tradursi nonostante tutto; provare a dire qualcosa di me nella tua lingua; e provare ad accogliere in me la tua lingua, per quanto altra e diversa. È lo stesso miracolo (tutto e solo umano) delle relazioni felici: in cui il conflitto non è motivo di rottura ma di crescita; è lo stesso miracolo della pace, quando si dà: rara: sospensione degli stati di guerra. Oasi, radure che ci dicono che esiste la possibilità di una controtendenza iscritta nella nostra stessa umanità, nella nostra stessa storia.

“Per questo la traduzione può essere paradigma di ogni forma di scambio ed equivalenza. Il fenomeno sorprendente della traduzione è dato dal fatto che essa trasferisce il senso da una lingua ad un'altra o da una cultura ad un'altra, senza tuttavia darne l'identità, ma offrendone soltanto l'equivalente. La traduzione è dunque un fenomeno di equivalenza senza identità. In questo modo è al servizio del progetto di umanità senza infrangere la pluralità iniziale. Si tratta di un volto dell'umanità generato nella carne stessa della pluralità. Il presupposto della traduzione è che le lingue non sono straniere le une alle altre al punto tale da essere radicalmente intraducibili. (...) La traducibilità è il presupposto fondamentale dello scambio delle culture”⁷.

È possibile abitare la lingua dell'altro. È possibile quella che Ricoeur chiama l'ospitalità linguistica (che è anche ospitalità culturale e relazionale). È possibile sul presupposto che la tra/duzione è tras/ferimento di senso, non identità di senso; è un ponte verso l'unità che non esclude anzi implica la pluralità. Siamo stranieri, io e tu. Ma mai talmente stranieri da non poter diventare ospiti: uno dell'altro e uno per l'altro. Dal miracolo di questa possibilità, il presupposto di ogni possibile relazione e scambio. Anche quello ecumenico.

Ci spostiamo, allora, con questi guadagni sul piccolo saggio ricoeuriano dal titolo: *Il dialogo ecumenico. Traduzione e perdono (2000)*⁸

Applicando proprio il paradigma della traduzione al dialogo ecumenico, Ricoeur dice:

“non si possono applicare a queste costellazioni di senso (le confessioni di fede) le regole che presiedono al trasferimento di senso da un insieme ad un altro? Non sono esse stesse una sorta di totalità linguistica (...) e non sono offerte come 'lingue straniere' a chi ne è al di fuori? Sono invitato a dire nella lingua della mia confessione ciò che trovo già affermato nella lingua di un'altra confessione”⁹.

Il dialogo ecumenico come sforzo di tradurre, trasferire il senso da una confessione all'altra, da un universo confessionale all'altro, provando anche a scambiarsi le lingue, i linguaggi (io provo a dire nella mia lingua quello che tu dici nella tua; e viceversa; io provo

⁶ Ivi, p. 103

⁷ Ibid.

⁸ Riflessione all'indomani della stesura della *Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione*, Ausburg, 31 ottobre 1999.

⁹ P. Ricoeur, *Il dialogo ecumenico. Traduzione e perdono*, in Id., *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia, 2001, p. 99.

a dire dal mio punto di vista quello che tu dici nel tuo linguaggio confessionale e viceversa). È il primo passo.

Ma qui, continua Ricoeur, “cominciano le difficoltà”¹⁰. E le difficoltà sono almeno due.

a) innanzitutto (cosa comune ad ogni traduzione), come abbiamo detto, possiamo avere tecniche perfettissime, ma non arriveremo mai ad un'identità dei due testi: non è possibile una “identità logica verificabile”, ma sono possibili solo dei ponti, delle equivalenze. E poi, (seconda difficoltà)

b) la traduzione da una confessione ad un'altra assomiglia alla traduzione di una poesia. Sappiamo come sia già difficile tradurre una frase d'uso comune o una prosa normale, ma tradurre da una lingua all'altra un testo poetico è quasi impossibile. Pensate al nostro Dante tradotto in inglese. O a Paul Celan, che è un meraviglioso poeta tedesco del Novecento, tradotto in italiano. Si perde tanto, se non tutto. Perché nella poesia c'è tutto un uso evocativo del linguaggio, c'è tutto il silenzio che prende forma nella musicalità delle parole, ci sono le allusioni, i non detti – dice Ricoeur –, i simboli, le metafore. E anche questo allora dobbiamo tenere presente: che nelle nostre esperienze confessionali c'è tanto di poesia intraducibile, e imporre traduzioni a tutti i costi, alle volte, significa forzare il senso. E perdere qualcosa.

Ecco perché, dice Ricoeur, la vera sfida che abbiamo davanti è quella di ritrovare lo “spirito della traduzione”, cioè lavorare non con la lettera, ma con lo spirito; non tanto o non solo con il detto, ma con il non detto, con le profondità di ciò che accomuna e non con la superficie linguistica che divide¹¹. E abbiamo bisogno di tempo e di pazienza; di esercitare con gioia e costanza l'ospitalità linguistica, che in questo caso diventa ospitalità ecumenica.

“Se le confessioni di fede delle Chiese sono diventate idiomi stranieri le une alle altre – scrive Ricoeur – spetta all'ospitalità linguistica sovrintendere ai pazienti esercizi di traduzione dell'una nell'altra, in grado di aprire la via a nuovi consensi, ma soprattutto in grado di aiutare nel sostenere, in uno spirito di comprensione reciproca, i dissensi residuali. (...) Ed è qui che il paradigma del perdono può connettersi al paradigma della traduzione (...), in connessione al lavoro del lutto”¹².

E vengo così all'ultimo punto.

4) IL DIALOGO COME ELABORAZIONE DI UN LUTTO ED ESERCIZIO DEL PERDONO

Che cosa significa? Per capirlo torniamo alla dialettica io/tu e al paradigma della traduzione. Anche tra l'io e il tu, per ogni legame maturo (di amore, di amicizia, lavorativo, familiare) è necessario passare per una fase che possiamo chiamare di rielaborazione di un lutto. Lutto (*Trauer* in tedesco) è il dolore di qualcosa che non è, e non sarà mai, mai più. Lutto non è solo la perdita di una persona cara, che è morta. Ma è anche la perdita delle illusioni, la consapevolezza della realtà, che è sempre diversa dai nostri sogni e aspettative. Tu non sarai mai come voglio io: perché sei tu e non sono io. Io non sarò mai te. Tu non sarai mai me. Non saremo mai uno. Tra me e te non si darà mai una traduzione perfetta. Lutto. Dolore. Il desiderio di unità è impossibile. Una pace perfetta è impossibile. Continueremo a non capirci. Continueremo a vivere conflitti.

Ma, come insegna Freud (insegnamento qui ripreso da Ricoeur), quando muore una persona cara, il tempo, la vita, le esperienze, ci aiutano pian piano a ‘rielaborare’ il lutto. A far vincere la *realtà*, la vita, l'amore rispetto al dolore. L'elaborazione del lutto è necessaria. Fa cicatrizzare le ferite. Crescere. Maturare. Ogni amore maturo (amicizia

¹⁰ Ivi, p. 99.

¹¹ Ivi, p. 100.

¹² Ivi, pp. 100-101.

matura, famiglia matura, relazione matura) cresce sulla cicatrizzazione delle illusioni. Sull'accettazione di ciò che non si è e non si ha. Sulla decostruzione delle manie di onnipotenza.

Non esiste una relazione perfetta. Questo è il lutto da elaborare: "il lutto della traduzione perfetta. – dice Ricoeur – Non esiste traduzione perfetta. Si può sempre ritradurre, e anzi la traduzione è continuamente all'opera"¹³. E questo è interessante. Non dobbiamo vedere nel lutto solo la faccia, l'aspetto negativo della rinuncia, del venir meno di qualcosa. Ma anche l'aspetto positivo della vita che non si arresta, della storia che continua, delle relazioni che possono ricominciare sempre di nuovo. Così come accade nella traduzione. Nessuno si sognerebbe di smettere di studiare una lingua straniera perché non sarà mai possibile una traduzione perfetta tra questa lingua e la nostra lingua d'origine. Se mai questo ostacolo diventa una sfida e un impegno a studiare di più: per rendere le traduzioni sempre migliori. Come le rette parallele di cui dicevamo all'inizio. Che diventeranno 'Uno' solo all'infinito. Ma che nel cammino e nello sforzo di mediazione e dialogo comunque si avvicinano, a piccoli passi. Spesso invisibili. Ma in ogni caso decisivi.

"L'elaborazione del lutto ci spinge sempre a raccontare altrimenti le nostre storie di vita, individuali o collettive, (...) ci spinge a lasciarci raccontare dagli altri. (...) E questo significa elaborare il lutto del carattere assoluto della nostra traduzione. (...) Una volta riconosciuta questa parte di lutto, allora ci si potrà affidare ad una memoria riconciliata, (...) alla nostra reciproca interpretazione delle storie; e al lavoro, sempre incompiuto, della traduzione da una cultura all'altra"¹⁴.

Anche se io non sarò mai te, possiamo provare sempre a tradurci e cercare ponti di equivalenze. E come farlo? Anche in questo caso ci aiuta il paragone con lo studio della lingua straniera. Cosa faccio se voglio imparare una lingua straniera? Posso studiare quanto voglio, ma devo soggiornare in quel paese. Torna il concetto di ospitalità. Io devo abitare presso di te e tu presso di me. Non diventeremo mai Uno, ma ci arricchiremo, come quando impariamo una lingua straniera.

Ci arricchiamo: perché abbiamo una prospettiva diversa, una prospettiva in più sul mondo. Lo scambio non è solo di parole, ma di racconti e visioni, sul mondo e su se stessi. Come mi vedi tu? Parlami di me. Raccontami. Perché tu vedi di me cose che io non vedo; e se mi dai la tua lettura di me... io imparo.

Ed ecco che paradossalmente, sulla fatica dell'elaborazione del lutto, si dà la crescita. E questa elaborazione diventa dono reciproco. La fatica della traduzione diventa il miracolo dell'ospitalità. Siamo entrambi stranieri (io rispetto a te e tu rispetto a me), ma siamo entrambi ospiti (io di te e tu di me).

Immaginiamo ora quanto tutto questo diventa, può diventare interessante, rispetto al dialogo interculturale. Ricoeur fa l'esempio della Terra Santa e del conflitto tra Palestina e Israele. Mai si sanerà quel conflitto finché i due popoli non saranno capaci di scambiarsi i racconti storici, le loro visioni del mondo, su quel pezzo di terra e sulle loro vicende. Fino a che non saranno in grado innanzitutto di riscrivere la loro storia, guardarsi diversamente, l'uno dalla prospettiva dell'altro, con un 'perdono difficile' dice Ricoeur, che passa attraverso la rielaborazione del lutto e lo scambio delle memorie storiche.

Se questo è chiaro possiamo fare l'applicazione finale e tornare all'ecumenismo. E concludere. Siamo chiamati a questo stesso 'perdono difficile', che può essere sorretto solo da un 'amore difficile'.

Non si tratta tanto, sottolinea Ricoeur, di perdonarsi dei torti passati, dei torti ricevuti (quello sarebbe il minimo): "il perdono si esprime anche a livello istituzionale. (...) è l'insieme di quei gesti ove s'esprime la semplice 'considerazione' dovuta all'altro e alla sua

¹³ Ivi, p. 104.

¹⁴ Ivi, p. 104.

dignità. Tra popoli fino a poco tempo prima nemici, questa considerazione consiste nell'istituzione di rapporti 'normali': è il mimimo tra grandi corpi ecclesiastici"¹⁵.

E quindi non è solo questo.

“Lo spirito del perdono [deve] continua[re] il suo corso sovrintendendo al lavoro della memoria (...). E questo non ha senso senza un lavoro del lutto, applicato a tutti gli oggetti perduti dell'amore (e dell'odio): riconciliarsi con la perdita, è l'opera del lutto. Questo lavoro del lutto ha il suo posto nella sfera religiosa in rapporto alla fraternità perduta della chiesa cristiana primitiva, considerata al livello delle sue esperienze effettive, ma anche dei suoi sogni incompiuti, addirittura dei suoi scacchi evidenti. Lo spirito del perdono si fa qui carico del dissenso, e confessa: qualche cosa – del resto mai posseduto – è per sempre perso”¹⁶.

Perdonare. Riconciliarsi. Riconciliarsi innanzitutto con se stessi: ciò che non si è stati, non si è più. Un 'perdono difficile', che nasce dall'accettazione della perdita. Non siamo più la Chiesa cristiana primitiva. 'Quella' unità è per sempre persa. Riconciliarsi con questa perdita. E ricominciare con il lavoro della memoria e della scommessa.

Poteva andare diversamente? Sì, certo, poteva andare diversamente. Può andare ancora diversamente? Sì, può ancora andare diversamente. Come? Non lo sappiamo, perché non possiamo aggrapparci a nessun modello passato (fallito) per rianimare il senso del futuro. Possiamo fare solo insieme il lavoro della rielaborazione del lutto e dello scambio delle memorie. Possiamo vedere insieme che cosa non si è realizzato; e perché; e possiamo cercare insieme quello che è ancora possibile; e come potrebbe ancora andare.

Ogni storia è di più di quella che è stata; è sempre una storia ancora possibile. Ogni uomo è più del suo passato; degli atti compiuti; è sempre quello che ancora può essere.

Scrivono Ricoeur: “Il perdono dice al colpevole: vali più dei tuoi atti. È la stessa parola di incoraggiamento detta alle comunità di lettura e interpretazione: v'è più senso di quanto tu non creda in ciò stesso che professi; il sovrappiù di senso è detto altrove che in te, da altri da te. Una memoria rasserenata rinasce da questa certezza”¹⁷.

Tu sei più della Lettera che professi. E anche io. E questo 'di più' possiamo ancora vederlo insieme. Dircelo reciprocamente.

“I portavoce autorizzati delle confessioni cristiane – continua e conclude Ricoeur – continuano quindi ad allargare il cerchio del consenso dottrinale – è il loro compito. Ma tocca ai fedeli – del centro e della periferia – a tutti coloro che da vicino e da lontano si sentono implicati come uditori e interpreti (...), iscrivere questo lavoro in un'impresa più vasta e sempre incompiuta. (...) questo lavoro del senso non resterà vano se resta affidato alle cure dello spirito della traduzione e dello spirito del perdono”¹⁸.

“Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze” [*Discorso del Santo Padre in occasione dell'Incontro con i Rappresentanti del Convegno Nazionale della Chiesa italiana (Cattedrale di Firenze - 10 novembre 2015)*].

¹⁵ Ivi, p. 101.

¹⁶ Ivi, pp. 101-102.

¹⁷ Ivi, p. 103.

¹⁸ Ivi, p. 103.